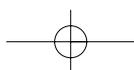
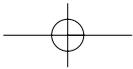


Farewell David

La letteratura perde il suo genio

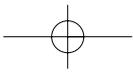




Firewell David. La letteratura perde il suo genio
Rassegna stampa ragionata a cura di Carmelo Cascone e Oblique Studio

© Oblique, giugno 2009

www.oblique.it





*Succedono cose davvero terribili.
L'esistenza e la vita spezzano
continuamente le persone in tutti i cazzo
di modi possibili e immaginabili.
(da Brevi interviste con uomini schifosi)*

Sia detto subito: “Scrivere sulla morte di Wallace è come cantare al funerale di Elvis”¹.
12 settembre 2008. Venerdì sera. David Foster Wallace, scrittore non etichettabile negli angusti spazi di qualche aggettivo, si uccide impiccandosi nella sua residenza di Claremont, California. Appresa la notizia, il mondo letterario è prima incredulo, poi sgomento. Un irrimediabile senso di perdita attraversa tutti i giornali, i blog, i siti internet; a 46 anni Wallace era un maestro indiscusso. “I cannot imagine where he might next have taken his art; and it hurts that I will never know”.²

Ci si chiede perché. Perché uno come Wallace ha deciso di compiere un gesto così estremo? All'indomani della morte, la stampa italiana e internazionale si interrogano: si cerca di capire, di interpretare, di ricostruire. *The New York Times*, *Los Angeles Times*, *la Repubblica*, *Corriere della Sera*, *Guardian* aprono nell'ordine:

David Foster Wallace, whose darkly ironic novels, essays and short stories garnered him a large following and made him one of the most influential writers of his generation, was found dead in his California home on Friday, after apparently committing suicide, the authorities said.³

David Foster Wallace, the novelist, essayist and humorist best known for his 1996 novel *Infinite Jest*, was found dead Friday night at his home in Claremont, according to the Claremont Police Department. He was 46.⁴

David Foster Wallace si è tolto la vita impiccandosi nella sua casa di Claremont, in California. Ne ha scoperto il cadavere la bellissima moglie Karen, che ha chiamato inutilmente i soccorsi e poi la polizia.⁵

Lutto e sgomento nel mondo della letteratura americana dopo il suicidio del quarantaseienne David Foster Wallace, trovato impiccato dalla moglie venerdì sera nella loro casa di Claremont, in California.⁶

David Foster Wallace, the author best known for his 1996 novel *Infinite Jest*, is found dead at his home in California on Friday evening. He was 46. Wallace's wife found her husband had hanged himself when she returned home, according to a police spokesman.⁷

Si accende subito un dibattito sulla grandezza dell'autore ed è un proliferare di cliché su genio e sregolatezza, sullo spirito romantico tormentato, sull'artista maledetto. Perché? Perché "there is always a danger, after a writer's early death, particularly when suicide is mentioned, that impertinent biographical questions – the how and the why – will overwhelm aesthetic ones; that the mythical figure of the tortured Romantic genius will stand in front of our proper relationship to the work"⁸. Il panorama delle opinioni è variegato.

Lo scrittore fragile, la depressione, leitmotiv della sua opera, da cui trarre il motivo che l'ha indotto a farla finita. Mi è toccato perfino di leggere che si è ucciso per il mal di stomaco, o che soffriva di disturbo bipolare della personalità. David Foster Wallace si è suicidato venerdì scorso ed io non ho idea del perché l'abbia fatto, e se l'ha fatto avrà avuto le sue ragioni, come altri le hanno per non farlo, ragioni profonde, imperscrutabili, tragiche, o forse perfino drammaticamente razionali, perfettamente lucide e inoppugnabili, come lo erano per Cesare Pavese o per Guido Morselli, e come teorizzava anche Giacomo Leopardi, non lo so. Io vorrei solo dire che è stato uno scrittore inarrivabile e assoluto, e riportare il suo vero corpo al suo vero corpo, quello incarnato dalla letteratura, l'unico su cui posso dire qualcosa, e per precisare che se David c'entra qualcosa col postmoderno, è solo per dimostrare il contrario, per renderne evidente l'inconsistenza dei cliché critici duri a morire anche quando nascono già morti.⁹

Così Massimiliano Parente su *Libero* del 16 settembre 2008. Parente è anche protagonista di un dibattito con Davide Brullo del *Domenicale*. Le due posizioni sono opposte; il primo celebra la grandezza dell'autore, il secondo ha una posizione più defilata. Parente:

Non bisognerebbe mai leggere i "coccodrilli", riescono a tirare fuori il peggio anche dai migliori, soprattutto quando a scriverne sono i peggiori, i "normali".

Poi aggiunge:

Wallace ha dimostrato che l'ambizione nell'arte non è morta, sono morti solo i suoi detrattori. Ha esagerato in stile, in talento, in cultura [...] e il peggio che sono riusciti a dire di lui è che fosse "troppo bravo".

Parente critica anche Antonio Monda di *Repubblica*, che nel suo articolo celebrativo aveva definito Wallace "lo scrittore fragile dell'ironia e dell'angoscia".

Non era "lo scrittore dell'angoscia e dell'ironia" (lo si può dire di chiunque, dalle stelle alle stalle, di Kafka quanto di Sandro Veronesi), come potete leggere in diversi articoli dai semplificatori professionisti non sempre autorevoli, ma autorizzati a parlare. [...] David era lo scrittore dell'eccellenza, lo scrittore troppo abile per essere letto davvero senza imbarazzo, troppo divertente e troppo complicato, che è emerso come un gigante quando tutti dicevano che si poteva solo rifare il già fatto.¹⁰

Davide Brullo, con un articolo apparentemente fuori dal coro, sulle colonne del *Domenicale* esamina il caso Wallace nell'ambito del complesso fenomeno delle celebrazioni postume dei gloriosi non letti, tipico della stampa italiana. Il giornalista apre citando Michiko Kakutani, temutissima

critica del *New York Times*, che in una celebre recensione di *Infinite Jest* nel 1996 parlò di Wallace in maniera entusiasta.

Quando scrive lei, Michiko Kakutani, gli scrittori di solito si rifugiano tra le gonne solari di mammasantissima. Generalmente piombano sonore bordate. Possiede le chiavi del paradiso, Michiko, te le tintinna davanti al ceffo, San Pietro delle lettere a stelle e strisce. Tanto per farvi capire come funziona la letteratura laggiù. Nel 1996, con un tempismo inesorabile, Michiko recensì sul *New York Times*, la sua personale riserva di caccia, le mille e passa pagine di *Infinite Jest*, il capolavoro di David Foster Wallace. Recensione? Chiamatelo piuttosto il trillo del cigno, il pavone che sguinzaglia la sua coda dai molti occhi. [...] Amo troppo Jonathan Swift per credere ai cinici burloni di oggi, non ho fede nel potere dell'ironia dal momento che Giobbe mi ha dilaniato il sorriso, ed è per questo che non sono mai andato d'accordo con David Foster Wallace. Eppure, Massimiliano Parente ha scritto che "è stato uno scrittore inarrivabile e assoluto", me ne ha sempre parlato come un genio, e gli credo sulla parola. Allora cosa ne scrivi a fare? Scrivo costretto dall'indignazione. Vedete, l'arte del coccodrillo, direbbe un amico australiano, sta nel modo in cui lo afferri. David Foster Wallace, uno dei riconosciuti talenti della letteratura occidentale [...], è morto suicida, e la cosa forse ha colpito i deboli di cuore. Sulle testate più note d'Italia un po' tutti han messo la zampa sul cranio di David. [...] Chiacchiere e vanità, ecco. Come sempre, si accarezza l'uomo e se ne ignora l'opera, rimembrandola di sguincio. Wallace mi è sempre sembrato un pollo con una bandana in testa, graziato da due occhi limpidi da bambino. Non l'ho mai preso sul serio, problemi miei mica suoi.¹¹

Quella che segue è invece l'apertura dell'articolo celebrativo di Michiko Kakutani – dal suggestivo titolo *Exuberant riffs on a land run amok* (*Riff esuberanti su una terra in preda alla follia omicida*) – il giorno dopo la morte dello scrittore:

David Foster Wallace used his prodigious gifts as a writer – his manic, exuberant prose, his ferocious powers of observation, his ability to fuse avant-garde techniques with old-fashioned moral seriousness – to create a series of strobe-lit portraits of a millennial America overdosing on the drugs of entertainment and self-gratification, and to capture, in the words of the musician Robert Plant, the myriad "deep and meaningless" facets of contemporary life. A prose magician, Mr. Wallace was capable of writing – in his fiction and nonfiction – about subjects from tennis to politics to lobsters, from the horrors of drug withdrawal to the small terrors of life aboard a luxury cruise ship, with humor and fervor and verve. At his best he could write funny, write sad, write sardonic and write serious. He could map the infinite and infinitesimal, the mythic and mundane. He could conjure up an absurd future – an America in which herds of feral hamsters roam the land – while conveying the inroads the absurd has already made in a country where old television shows are a national touchstone and asinine advertisements wallpaper our lives.¹²

Sono parole che verranno ampiamente saccheggiate dalla stampa italiana. Va sottolineato il fatto che la Kakutani ha riconosciuto in Wallace la capacità di "creare una serie di ritratti stroboscopici di un'America vecchia di millenni che eccede nelle droghe dell'intrattenimento e dell'autogratificazione"¹³, e che il suo articolo si sia mantenuto nell'ambito del giudizio estetico, senza una sola parola che alludesse alla vicenda biografica, al privato, e a ciò che può aver portato al suicidio.

Un altro articolo di grande ispirazione per la stampa italiana è quello di A.O. Scott sempre sul *New York Times* del 20 settembre 2008, soprattutto per il titolo: *The best mind of his generation*, definizione che ha avuto molto successo tra i giornalisti italiani. Si tratta di un articolo molto approfondito sull'opera di Wallace analizzata nell'ambito del postmodernismo con parallelismi tra Wallace e gli autori postmoderni del passato e contemporanei. Scott, in chiusura, paragona la figura di Wallace a quella di Ezra Pound – il primo Ezra Pound, il modernista innovativo e inflessibile.

In some ways, the figure he resembles most is Ezra Pound. Not the loony, ranting figure Pound eventually became, but rather the innovative and uncompromising modernist he was in his prime. Pound, in the teens and 1920s, understood the literary logic of modernism, with its poetics of difficulty and allusiveness, more clearly than any of his contemporaries. He pushed his insights further, into an extreme, enormous, all-but-unreadable book – the *Cantos* – that is to high modernism what *Infinite Jest* is to late postmodernism.

Outside of graduate classrooms, not many readers swallow the *Cantos* whole, and a similar fate may lie in store for *Infinite Jest*. Mr. Wallace is likely to remain available to general readers in the smaller, less daunting doses of his stories and journalism. He will also survive as an ally and an influence, a link between the giants who inspired and enraged him and whoever comes next. But he will be terribly missed by those of us who were lost with him in the maze of self-consciousness and self-doubt that defined our peculiar destiny. He illuminated the maze brilliantly, even if he couldn't show us the way out.¹⁴

Tornando entro i confini nazionali, *la Repubblica*, attraverso i contributi dei già citati Antonio Monda e Stefano Bartezzaghi, ricostruisce in maniera approfondita la vicenda letteraria e umana di Wallace. Monda parla di “stile inimitabile e rivoluzionario” e di “sguardo originalissimo sul mondo”. Dens e toccanti le parti biografiche:

Aveva compiuto quarantasei anni a febbraio, e specie negli ultimi tempi, aveva dato a tutti gli amici l'impressione di essersi liberato dai demoni che lo tormentavano fin da quando era bambino, ed aver trovato la serenità. [...] Ma questi autentici momenti di serenità, che lo portavano a distendersi in un sorriso coinvolgente, finivano per essere sopraffatti dai suoi demoni, che lo portarono a sbandare e a drogarsi in gioventù: finiva perennemente per scoprire l'ingiustizia ed il lato doloroso dell'esistenza, che gli appariva raggelante, violenta, assurda. Nei momenti più sereni riusciva ad esorcizzare questa scoperta con la solita ironia. [...] Molto più spesso, riaffiorava uno sguardo sgomento sulla quotidianità dei comportamenti umani. [...] Ed è ancora più raggelante rileggere oggi nella raccolta *Oblio* (Einaudi) uno dei racconti più forti e dolenti, intitolato *Good Old Neon*, nel quale compare in prima persona come Dave Wallace e racconta il suicidio di un suo studente. Il racconto è narrato in prima persona dal suicida che confida al lettore il segno di una totale disfatta esistenziale: “La mia intera esistenza è stata una frode. Non sto esagerando. Molto di quello che ho fatto in ogni momento è stato il tentativo di creare una certa impressione di me negli altri. Per lo più per essere apprezzato o ammirato”. David Foster Wallace era tutt'altro che una frode e chi lo ha conosciuto sa che la sua strabordante generosità era sincera, e rappresentava l'opposto di un atteggiamento vanitoso. Oggi sappiamo che dietro la timidezza dello sguardo, l'umiltà del confronto dialettico e la lettura illuminante degli avvenimenti più disparati, provava un enorme dolore al quale non ha saputo resistere. Tutti noi che ne sentiamo la mancanza lo ricordiamo con il titolo di uno dei suoi ultimi, bellissimi racconti: *La morte non è la fine*.¹⁵

Il giorno seguente Bartezzaghi firma un articolo dal titolo *I sinistri presagi di David Foster Wallace*, in cui analizza l'opera dello scrittore alla luce del suicidio, cercando di trovare spie del malessere nella sua scrittura.

Quanto tempo dovrà passare prima che sia possibile rileggerlo senza pensarci? All'improvviso, dopo la morte inattesa e autoinflitta dell'autore, le pagine di David Foster Wallace sembrano infatti affollarsi di sinistri presagi. La sua competenza sugli psicofarmaci – che incomincia a dispiegarsi al lettore di *Infinite Jest* già all'altezza delle note 5 (con subnota 5a), 6, 8, 9 e poi passim; la frase “ma preferirei vivere fino a cinquant'anni” (è morto con un anticipo di tre anni e mezzo) in una famosa

Farewell David

conversazione con Dave Eggers; l'autodescrizione che compie nella stessa intervista, secondo cui l'astinenza da tabacco lo portava a tic e lacune di memoria in mezzo a una frase tali da rendere imbarazzante innanzitutto a sé stesso il proprio comportamento sociale; la quantità di personaggi affetti da allucinazioni e disturbi psichici misteriosi che ha messo in scena, e soprattutto l'inesplicabile soggettiva di Hal Incandenza con cui si apre *Infinite Jest*; [...] racconti come *La persona depressa o Caro vecchio neon...* [...] *He wrote showstoppers*, è stato detto oggi (gli *showstopper* essendo le esibizioni che ispirano alla platea applausi a scena aperta tali da costringere l'attore a interrompere l'azione – in una *suspension of belief* che costituisce una parentesi intensamente paradossale per l'epistemologia del teatro). Neppure questa pur esatta affermazione può essere letta con occhio neutrale e asciutto, visto che appare nelle circostanze in cui Wallace ha ordito il proprio *showstopper* definitivo. La morte immobilizza corpo e corpus di un autore. Bio- e bibliografia sono ora “perfette”, nel senso dell'aspetto verbale (Wikipedia già domenica parlava dell'autore al passato remoto). Ultimo libro edito in vita: *Considera l'aragosta*. Ultimo lavoro pubblicato: l'antologia *Best American Essays*.¹⁶

Bartezzaghi non ha dubbi sulla grandezza dell'autore e sulle sue capacità:

David Foster Wallace [...] è stato, e di gran lunga, il più talentuoso scrittore della sua generazione; la sua abilità retorica e la sua immaginazione strutturale lo rendevano almeno apparentemente in possesso di un controllo completo della scrittura e, conseguentemente, in grado di inventare forme narrative e saggistiche inedite, oltre che condurre il lettore a tuffi vertiginosi fra le altezze elisie del comico e del tragico, dell'erudito e del demente, nel giro di un solo impeccabile paragrafo. [...] Frastornato da un'incessante verbigerazione, da colate erculee di inchiostro, il lettore pure avverte – non con i suoi sensi ma in una zona sottratta alla loro immediata influenza – la presenza di una distesa altrettanto imponente e soggiogante di silenzio, e di vuoto. Dove non c'è il tutto, c'è il niente.¹⁷

Wallace era legato da sincera amicizia a Jonathan Franzen, fatto che la stampa non ha trascurato. Tra i due c'era rivalità, ma soprattutto rispetto. Il *Corriere della Sera* del 12 dicembre 2008 propone un articolo di Jonathan Franzen che ricorda l'amico scomparso.

Dave adorava i particolari in quanto tali, ma i particolari erano anche una valvola di sfogo per l'amore che teneva imbottigliato nel cuore: un modo per stabilire un legame, su un terreno intermedio relativamente sicuro, con un altro essere umano. Il che equivale, grosso modo, alla definizione di letteratura a cui io e lui siamo giunti tra una chiacchierata e uno scambio di lettere all'inizio degli anni Novanta [...] il “terreno neutrale intermedio sul quale stabilire un legame profondo con un altro essere umano”: a questo, decretammo, serviva la narrativa. “Una via di fuga dalla solitudine” era la formula che ci mise d'accordo.¹⁸

Franzen descrive le enormi difficoltà dell'amico a trovare una dimensione di serenità.

Potrei raccontarvi dieci versioni diverse di come lui sia arrivato alla sera del 12 settembre, alcune molto cupe, altre che mi fanno molto arrabbiare, e quasi tutte terrebbero in considerazione i tanti aggiustamenti introdotti da Dave, adulto, dopo aver quasi sfiorato la morte per suicidio sul finire dell'adolescenza. Ma c'è una particolare storia non troppo cupa di cui conosco l'autenticità e che vi voglio raccontare adesso, perché per me essere amico di Dave è stato una gioia immensa, un privilegio e una sfida infinitamente interessante. Chi ama tenere tutto sotto controllo non ha vita facile con l'intimità. L'intimità è anarchica, reciproca e mal si concilia, per definizione, con il controllo.



Cerchi di tenere tutto sotto controllo perché hai paura e, all'incirca cinque anni fa, Dave ha smesso palesemente di aver paura. In parte dipendeva dall'aver trovato una sistemazione stabile e proficua qui a Pomona. Un'altra parte consistente era ascrivibile all'aver finalmente incontrato la donna giusta aprendosi così, per la prima volta, all'eventualità di condurre una vita più piena e dall'impostazione meno rigida. Mi accorsi che al telefono aveva cominciato a dirmi che mi voleva bene e, quanto a me, all'improvviso capii che non dovevo sforzarmi troppo per farlo ridere o per dimostrargli che ero in gamba. Io e Karen riuscimmo a portarlo una settimana in Italia dove, invece di passare le giornate in albergo a guardare la tv, come forse avrebbe fatto qualche anno prima, pranzava sulla terrazza, mangiava polipo e la sera si trascinava alle cene apprezzando davvero il fatto di trovarsi in un ambiente informale con altri scrittori. Ecco una cosa divertente che forse avrebbe fatto di nuovo. Circa

un anno dopo decise di sospendere i farmaci che da più di vent'anni davano stabilità alla sua esistenza. Anche qui le storie sul perché abbia preso questa decisione si sprecano. Ma una cosa mi disse chiaro e tondo quando ne parlammo: voleva avere l'occasione di condurre una vita più normale, con un esercizio meno aberrante del controllo e piaceri più normali. [...] Un tentativo incredibilmente arrischiato e coraggioso, perché Dave era pieno di amore, ma era anche pieno di paure: troppo immediato per lui accedere a quegli abissi di tristezza infinita. L'anno andò avanti tra alti e bassi, a giugno ebbe una crisi e l'estate fu durissima. Quando lo vidi a luglio era di nuovo pelle e ossa, come l'adolescente che aveva attraversato la prima grande crisi. Ad agosto poi, una delle ultime volte che gli ho parlato, al telefono, mi ha chiesto di raccontargli una storia su come sarebbe migliorata la situazione. Io gli ripetei molte delle cose che lui aveva detto a me nelle nostre chiacchierate dell'anno precedente. Dissi che



si trovava in una posizione terribile e pericolosa perché cercava di fare dei cambiamenti veri come persona e come scrittore. Dissi che l'ultima volta che aveva vissuto un'esperienza quasi mortale ne era venuto fuori e aveva scritto, rapidissimamente, un libro che era avanti anni luce rispetto a tutto quello che aveva fatto prima del tracollo. Dissi che era un saputone cocciuto con la smania di controllare tutto – “Anche tu!”, mi rimbeccò – e dissi che quelli come noi hanno così paura di rinunciare al controllo che certe volte l'unico modo per obbligare noi stessi ad aprirci e a cambiare è soffrire le pene dell' inferno e arrivare a un soffio dall'autodistruzione. Dissi che aveva modificato l'assunzione dei farmaci perché voleva crescere e avere una vita migliore. Dissi che le cose migliori doveva ancora scriverle. E lui disse: “Mi piace questa storia. Mi faresti il favore di telefonarmi ogni quattro o cinque giorni e di raccontarmene un'altra così?”. Purtroppo ho avuto soltanto un'altra occasione per raccontargli

quella storia, e ormai non mi ascoltava più. Era straziato da un'angoscia e da un dolore che non gli davano un minuto di tregua. Dopo quella volta provai a chiamarlo ancora, ma lui non sollevava la cornetta né rispondeva ai messaggi. Era sprofondata nel pozzo della tristezza infinita, dove le storie non arrivano, e non voleva venirne fuori.¹⁹

Un altro articolo in forma di testimonianza degno di nota è quello di Marco Cassini di minimum fax apparso su *l'Unità*. Cassini ricorda un episodio sintomatico,

quella volta che lo costrinsi, durante una telefonata intercontinentale, a uno sforzo inaudito per imparare a pronunciare in italiano la frase finale del suo romanzo-feticcio, *Infinite Jest*, per fare una sorpresa agli amici di Fandango che, quando lo pubblicarono in italiano, ne fecero un reading di 72 ore consecutive che terminò appunto con “...e la marea era molto lontana” pronunciata dal suo stesso

autore e recapitata da me via registratorino portatile [...] e posso ricordare il balbettio della sua parlata, la parlata di uno che sta sempre sul punto di correggersi, di confessarti che teme che quello che ha appena detto sia sbagliato, il balbettio di una lingua che non riesce a essere altrettanto veloce del cervello a cui è collegata, e posso ricordare queste e altre cose perché queste e altre cose voglio ricordare e non la notizia di oggi. Forse non è vera, dev'essere lei stessa un'invenzione letteraria. Non facciamo pettegolezzi.²⁰

Marco Cassini è stato il primo editore italiano a credere e a pubblicare Wallace (*Tennis, tv, trigonometria e tornado [e altre cose divertenti che non farò mai più]*, 1999). Il ricordo del loro primo incontro, pubblicato su *McSweeney's*²¹, è particolarmente toccante.

In the year 2000, my friend and I rented a car and drove all the way from California to Bloomington, Illinois, where David Foster Wallace was teaching at the time. I wanted to finally meet him in person, after I had been publishing his books in Italian for a few years. He had told me on the phone I could meet him at the local secondhand bookstore. The store had a big mirror on the back wall, and when he entered (I was already there) I caught him looking at himself in the mirror, with a curious expression. Unlike in any picture I had ever seen of him, his hair was surprisingly short, and he was wearing no bandanna.

He addressed me with a funny Spanish “Señor Cassini?,” probably thinking the Spanish could easily pass for Italian. I told him I expected to meet a longhaired man, and he replied, “Yeah, I just had a haircut, and I can't get used to the way I look now. When I entered the bookstore a minute ago, I couldn't recognize myself in the mirror.”

He was wearing shorts, a T-shirt, and I noticed how he had apparently cut the upper part of his right sock, in order to carry his wallet in it. We then went to a restaurant for lunch (cheeseburger, french fries, Coke – he taught me what a “free refill” is: we have nothing like that in Italy; if we did, everyone would drink liters and liters of free soda) and had a nice, long, complicated conversation.

At one point, he confessed with obvious embarrassment that he and his girlfriend had recently gotten cable TV, which he had for a long time resisted getting, and he told me how every time he found something good to watch, he immediately feared that there might be something better to watch on the next channel, and therefore he would never stop zapping, and never really watch anything at all, which usually resulted in an argument with his girlfriend.

He insisted on buying my friend and me lunch. When I asked him to sign copies of his books I had been carrying with me during my road trip (a copy of *Infinite Jest* and Italian versions of his books I had published), he wrote, “To Marco, who actually made me pay for his lunch.” (In the meantime, the waiter had prepared his doggy bag; Dave had eaten only half of his cheeseburger and was happy to take the remaining half to his Labrador back home.)

Then we moved outside the restaurant, to the parking lot, because I'd asked him to show us on a map the road to wherever my friend and I were going next. When he opened his car door to get a road atlas, I saw his red bandanna in the back, and asked him if I could have it. He told me I could, but in exchange he wanted the T-shirt I was wearing, and that I had bought two months before in Rome, at a flea market, for 3,000 lire (a couple of bucks). It was a Lucky Charms T-shirt, and he said he used to eat Lucky Charms every day when he was a kid.

Exchanging pieces of clothing in a parking lot outside a restaurant in rural Illinois must have been quite strange, and therefore my friend decided to take a few pictures of this *mise en scène*.

Farewell David



In the four-frame sequence, you can see:

1. DFW, eyeglasses in hand, putting my red Lucky Charms T-shirt on over his Notre Dame Fighting Irish T-shirt, while I'm trying to cover my nudity with yet another two-buck flea-market T-shirt, this one celebrating Hershey's Cookies'n'Creme;
2. DFW explaining to me the sophisticated techniques of bandanna-wearing;
3. DFW putting his very own bandanna on my very own head;
4. The two of us proudly showing how happy we are with our new pieces of clothing.

Later on, all the other times we met (not many) or corresponded, directly or through his agent, Dave made sure I was informed about the status of my T-shirt. He said it was "the gym T-shirt," the one he used as much as he could when he went to the gym.

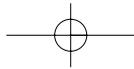
One day, two years ago, his one time in Italy, we were in Capri. He was there for a literary festival, and when he saw me he said: "Hey, Marco, I'm sorry – I left your Lucky Charms T-shirt back home. That's my favorite T-shirt".

Then he started to explain to his wife what he meant by that. I mentioned to both of them that, years before, I had lent his bandanna to Zadie Smith for an afternoon. She was impressed by the fact that I owned David Foster Wallace's bandanna, and even mentioned it in a foreword to a book (an anthology that was, incidentally, named after one of his pitch-perfect short stories).

Those were the subjects of our talks: my T-shirt, his bandanna. Not books. Not writers. Not fiction. Just silly clothing. Lucky Charms.

L'articolo di David Lipsky apparso il 30 ottobre 2008 su *Rolling Stone* con il titolo *The lost years and last days of David Foster Wallace* è il modo migliore per concludere questo ritratto del grande scrittore americano. Si tratta di una lunga analisi che attraversa in maniera approfondita la vita e l'opera di Wallace, soffermandosi su aneddoti, particolari e testimonianze che ricostruiscono tutto il suo percorso umano e professionale.

"The one thing that really should be said about David Foster Wallace is that this was a once-in-a-century talent", says his friend and former editor Colin Harrison. "We may never see a guy like this again in



our lifetimes – that I will shout out. He was like a comet flying by at ground level”. [...] He was clinically depressed for decades, information he limited to family and his closest friends. “I don’t think that he ever lost the feeling that there was something shameful about this”, his father says. “His instinct was to hide it”.

Ma è intorno ai 16 anni che “Wallaces noticed something strange about David. He would voice surprising requests, like wanting to paint his bedroom black. He was constantly angry at his sister. When he was 16, he refused to go to her birthday party. ‘Why would I want to celebrate her birthday?’, he told his parents”. L’articolo spiega anche la decisione dello scrittore di portare la bandana, significativa non tanto per l’episodio in sé, ma per fare un altro passo nella mente dell’autore.

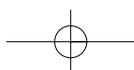
After Amherst, Wallace went to the University of Arizona for an MFA. It was where he picked up the bandanna: “I started wearing them in Tucson because it was a hundred degrees all the time, and I would perspire so much I would drip on the page”. The woman he was dating thought the bandanna was a wise move. She was like a Sixties lady, a Sufi Muslim. She said there were various chakras, and one of the big ones she called the spout hole, at the very top of your cranium. Then I began thinking about the phrase “keeping your head together”. It makes me feel kind of creepy that people view it as a trademark or something – it’s more a recognition of a weakness, which is that I’m just kind of worried that my head’s gonna explode.²²

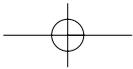


Passano gli anni. Wallace si afferma sempre di più nel panorama letterario internazionale. Ma il successo sembra peggiorare il suo stato. È un prestigiatore che ha paura di non riuscire più a ripetere il numero.

Success can be as difficult to recover from as failure. “You know the tic big-league pitchers have”, his mother says: “When they know that they’ve pitched a marvelous game – but gee, can they do it again, so they keep flexing that arm? There was some of that. Where he said: ‘Ok. Good, that came out well. But can I do it again?’. That was the feeling I got. There was always the shadow waiting”. Wallace saw it that way too. “My big worry”, he said, “is that this will just up my expectations for myself. And expectations are a very fine line. Up to a certain point they can be motivating, can be kind of a flamethrower held to your ass. Past that point they’re toxic and paralyzing. I’m scared that I’ll fuck up and plunge into a compressed version of what I went through before”. [...] The last six years – until the final one – were the best of his life.²³

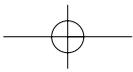
Ma in quell’ultimo anno, in particolar modo negli ultimi mesi, Wallace viene sempre più avvolto dal buio del suo male, fino al gesto estremo, fino a quando, la sera del 12 settembre 2008 “Karen left David alone with the dogs for a few hours. When she came home that night, he had hanged himself. ‘I can’t get the image out of my head’, his sister says. ‘David and his dogs, and it’s dark. I’m sure he kissed them on the mouth, and told them he was sorry’.”.

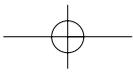
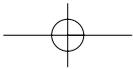


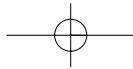


Ma la spiegazione Wallace l'aveva già scritta in una pagina di *Infinite Jest*:

La persona che ha una così detta “depressione psicotica” e cerca di uccidersi non lo fa aperte le virgolette “per sfiducia” o per qualche altra convinzione astratta che il dare e avere nella vita non sono in pari. E sicuramente non lo fa perché improvvisamente la morte comincia a sembrarle attraente. La persona in cui l'invisibile agonia della Cosa raggiunge un livello insopportabile si ucciderà proprio come una persona intrappolata si butterà da un palazzo in fiamme. Non vi sbagliate sulle persone che si buttano dalle finestre in fiamme. Il loro terrore di cadere da una grande altezza è lo stesso che proveremmo voi o io se ci trovassimo davanti alla finestra per dare un'occhiata al paesaggio; cioè la paura di cadere rimane una costante. Qui la variabile è l'altro terrore, le fiamme del fuoco: quando le fiamme sono vicine, morire per una caduta diventa il meno terribile dei due terrori. Non è il desiderio di buttarsi; è il terrore delle fiamme. Eppure nessuno di quelli in strada che guardano in su e urlano “No!” e “Aspetta!” riesce a capire il salto.







1. Francesco Pacifico, *il Riformista*, 24 ottobre 2008.
2. Robert Potts, *Guardian*, 15 settembre 2008.
3. Timothy Williams, *The New York Times*, 14 settembre 2008.
4. Clear Noland e Joel Rubin, *Los Angeles Times*, 14 settembre 2008.
5. Antonio Monda, *la Repubblica*, 15 settembre 2008.
6. Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, 15 settembre 2008.
7. *Guardian*, Associated Press, 15 settembre 2008.
8. Robert Potts, *Guardian*, 15 settembre 2008.
9. Massimiliano Parente, *Libero*, 16 settembre 2008.
10. *ibid.*
11. Davide Brullo, *il Domenicale*, 20 settembre 2008.
12. Michiko Kakutani, *The New York Times*, 14 settembre 2008.
13. Trad. ita. da <http://eremoletterario.wordpress.com/2008/09/19/un-apprezzamento>
14. A.O. Scott, *The New York Times*, 20 settembre 2008.
15. Antonio Monda, *la Repubblica*, 15 settembre 2008.
16. Stefano Bartezzaghi, *la Repubblica*, 16 settembre 2008.
17. *ibid.*
18. Jonathan Franzen, *Corriere della Sera*, 8 dicembre 2008.
19. *ibid.*
20. Marco Cassini, *l'Unità*, 15 settembre 2008.
21. Marco Cassini, *Memories of David Foster Wallace, McSweeney's*, ottobre 2008.
22. David Lipsky, *Rolling Stone*, 30 ottobre 2008.
23. *ibid.*

